

## Elastico

### NUOVO INCIDENTE SUL LAVORO

(Redazione) Un lavoratore edile muore precipitando dal quinto piano dell'edificio in cui stava lavorando. Tutti gli indizi indicano un nuovo caso d'imprudenza da parte del lavoratore e denunciano la solita mancanza di adeguate misure di sicurezza. F. Z. P., di 36 anni, si trovava da solo al momento dell'incidente. L'impresa appaltatrice verrà sottoposta ad un'inchiesta da parte del servizio di prevenzione dei rischi sul lavoro per chiarire le cause di quanto accaduto.

Tutto inizia sempre in una laguna. Eccola lì, che nuota, l'acqua azzurra con le alghe che ballano sul fondo, l'ombra degli alberi, il vento fresco... poi, poco a poco, comincia a galleggiare e galleggia, galleggia fino a uscire dall'acqua, volando oltre la laguna e gli alberi. E vola, vola, vola, con uno stupido sorriso di felicità sul volto fino a che... suona la sveglia e di colpo cade su di un letto duro e dentro un corpo solido. Molto solido.

Oggi ha fatto di nuovo quello stupido sogno che non si sa da dove salti fuori, perché sicuramente le alghe sono talmente schiuse e appiccicaticce che nemmeno riesce ad immaginarselo, e avrebbero bisogno di una buona mano di sgrassante per tornare come nuove. Di modo che non crede proprio che le piacerebbero. Forse in tutta questa storia del sogno deve esserci una qualche reminiscenza di un lontano passato, quando i suoi genitori avevano ancora il bar in paese e magari lei era andata qualche volta a farsi il bagno nel fiume. Ma non aveva le idee molto chiare a riguardo. Era passato troppo tempo ormai.

«Bisogna alzarsi. Svegliare Manuel...

– Manuel, in piedi!

– Grrr... Smettila di urlare, rompiscatole... cazzo... – e la lista continua mentre si mette in piedi.

...accendo la radio e gli preparo la borsa mentre si fa la doccia. Poi tocca a me fare la doccia, lui sarà già uscito.»

E, dopo averlo pensato, comincia. Oggi, per di più, ha quel brusio in testa che non fa presagire niente di buono, lo sa bene. Sicuramente è per colpa di quel maledetto sogno. Sa benissimo quello che può succedere, ma non ha tempo per pensarci. È già in cucina, pronta a continuare a tutta velocità.

«Ora tagliamo il pane. Bene, bene, mi sono venute le porzioni tutte uguali. Due fette di prosciutto sopra, due di sotto, poi lo chiudiamo. Dove sta la stagnola? Qui, al suo posto, ovvio...»

– Senti un po', Matilde, che ci hai messo stavolta in 'sto cavolo di panino? Non sarà ancora del prosciutto?

– Certo.

– Che il diavolo ti porti! Ho il prosciutto che mi esce sai bene da dove!

«...una busta di plastica, una di quelle piccole, di quelle che mi danno per metterci le pagnotte, sono della giusta misura. Ecco qua... Ah, devo rispondere a Manuel:

– Fino a quando non finiremo tutto il prosciutto, non c'è nient'altro.

– Sarà una disgrazia! Avere una moglie che è peggio di un orologio! Cazzo, dovevi fare il controllore aereo, o la contabile, perché tu e la matematica siete una cosa sola, l'ho sempre detto io...

...pranzo pronto, ora devo farmi la doccia. Come sto a tempo? Bene, bene, sono in orario.»

Seguendo il suo ritmo calcolato, raccoglie le cose dalla stanza, i vestiti che deve indossare e si dirige verso il bagno. Non ha nemmeno finito di togliersi la vestaglia che eccola lì. Oh, no! Sapeva che sarebbe stato uno di quei giorni.

Meno male che il portone di casa si è già chiuso e sono rimaste solo loro due.

– Buongiorno, scostumata, non dormiamo mica insieme.

In casa nessuno voleva parlare della zia Davinia. Si sapeva, certo, che era la sorella maggiore della nonna. Ma, secondo il parere di tutti, era meglio non parlare di lei. Soltanto una volta aveva visto una sua foto, una di quelle antiche, mezze colorate a mano, per la quale sembrava quasi che il fotografo avesse dovuto farsi costruire una macchina fotografica su misura. Nessuno voleva raccontarle qualcosa, ma allo stesso tempo non potevano fare a meno di riferirsi a lei, poiché sembrava che, proprio in lei, risiedesse il precedente delle dimensioni di Matilde. Tutte le altre donne della famiglia erano normali.

E lei provava curiosità. L'unica cosa che riusciva a strappare ai suoi familiari era che la zia Davinia era stata un donnone, una cavallona, una balena. E strana, stranissima. Meglio lasciar perdere. Lo ripetevano soprattutto sua nonna e sua madre. Quella di Matilde.

– Sei stata fortunata a non conoscerla, perché sei debole di carattere e avresti sicuramente fatto una brutta fine.

– Ma in che senso era strana? – domandava Matilde da piccola, ogni volta che ne aveva l'occasione.

– Strana, piccola mia, strana. Che altro senso vuoi che abbia? – rintuzzava sua madre.

– Lascia perdere! – diceva la nonna guardando preoccupata Matilde.

– Però lei era grande come me, non è vero? – domandava di nuovo Matilde, ingenuamente.

– Le dimensioni non sono così importanti. A questo si può trovare rimedio. Ma al fatto di essere strana no. Tu – e qui la nonna si rivolgeva a Matilde – devi fare la brava ed essere una gran lavoratrice. Poi vedrai che trovi un buon marito.

E la madre, rendendosi conto della sua disgrazia, rimarcava:

– Dai retta alla nonna, eh, Matilde? Dài, mettiti a fare qualcosa, che abbiamo chiacchierato fin troppo.

– Buongiorno, zia Davinia – risponde Matilde educatamente. Davanti allo specchio c'è di nuovo quella donna, grande quanto lei, con quei due chignon, uno ad ogni lato della testa, come delle olandesine, e quel vestito fino ai piedi che indossa sempre. Matilde, qualche volta, avrebbe voluto chiederle perché mai ogni tanto non si cambiava, ma, a meno di non prestarle un qualche suo vestito, la cosa sarebbe stata dura. E non sa se, alla zia Davinia sarebbe poi piaciuto.

– Allora, che hai da fare oggi?

– Mah, devo andare a fare le pulizie in un paio di case.

Prima...

– No, no. Non ti sto chiedendo questo – le risponde la zia Davinia infastidita. – Qualche volta potresti pensare qualcosa, o no?

All'inizio le dice sempre la stessa cosa. E lei le risponde sempre di sì, che pensa a qualcosa, alle camicie che deve stirare, a che cosa preparerà da mangiare, al pavimento da lavare...

– Zia, lei sa bene che...

– Sì, sì, le camicie, il pranzo, il pavimento... e tutto il resto. Sarai scema. Pensa qualcosa, accidenti, che ti andrà a male il cervello a furia di pulire. Che magari ti mancano molte cose, ma certo non il tempo di pensare... come a me, che dovevo occuparmi quasi sempre delle vacche. È proprio la stessa cosa. Occuparsi delle vacche non prende poi tutto questo tempo! E la scopa ancora meno!

– Ah, zia, oggi le cose sono molto più complicate.

– Ormai quando parli sembri una vecchia. E me lo vieni a dire a me, che ormai sono morta da qualche decennio. Che pesante 'sta ragazza! Proprio in tutti i sensi! – e ride della sua battuta. – Siamo due tipe davvero pesanti.

– C'è l'aspirapolvere, i vetri da pulire, mobili ovunque...

– E tu che ne sai di come si viveva una volta? O per caso sei stata nel passato? Bah, quante chiacchiere. Se non fosse per me,

non sapresti niente. Dài, muoviti. Oggi vengo con te a vedere com'è diventata complicata la vita.

Oh, no, questa era la cosa peggiore che le potesse capitare. Avere tutto il giorno la zia Davinia come un trapano in testa. Terribile. Meglio concentrarsi sulla doccia e sul letto da rifare.

– Dài, ti aspetto fuori. Hai ancora bisogno di un po' d'intimità. Quanta considerazione ho ancora, per una donna della mia età! – e scoppia di nuovo a ridere. Con la cassa toracica che si ritrova sembra quasi un tuono. Ma non lo fa mica per cattiveria. È un problema di dimensioni.

Matilde vorrebbe che quella donna si tappasse la bocca. Ma non solo per un po'. Non ha niente contro di lei, solo che parla, parla, parla, e a lei tocca starla ad ascoltare, anche quando non vorrebbe. È inevitabile. Se per lo meno raccontasse cose del passato, come in un film, allora sì che sarebbe bello. Ma ha la mania d'insinuarsi sempre nella sua vita, quella di Matilde, come se non le bastasse la sua da vivere.

– Ti dico che è stato solo perché ai miei tempi non avevo visto niente del mondo, tranne quello che m'inventavo io nella testa – le dice, mentre Matilde sistema la camicia da notte sotto il cuscino – altrimenti, avrei messo su un circo e sarei diventata ricca. La donna gigante. O almeno un posto in qualche fiera. E per te sarebbe ancora più facile, con il marito che ti ritrovi, che sembra un topo – e di nuovo scoppia a ridere, fragorosamente, come sempre. – Faresti davvero un bel circo.

Matilde pensa per un attimo a Manuel. Solo per un istante, non succederà niente. La sua, non è mai stata quella che si dice una storia d'amore. Manuel lavorava in quel distributore di benzina che si trovava all'angolo dove Matilde passava tutti i giorni e, come no, era uno dei tanti che le lanciava sguardi incuriositi. Ma con la differenza che pure lui ne riceveva in continuazione, di sguardi, dato che era davvero piccolo, poverino. E a Matilde

venne voglia di abbracciarlo, sventurato, così minutino. Oltretutto, era un po' stufa del fatto che nessuno la guardasse se non per accertarsi che usasse davvero una taglia extralarge per ogni cosa. Dov'erano le famose notti in cui si usciva e qualcuno ti invitava a ballare per poi darti un bacio sulla soglia di casa, come nei film? E le storie che raccontavano le sue cugine, di numerosi pretendenti? Continuava a non capire perché a lei non succedesse nulla di tutto ciò. Lei andava a fare le pulizie nelle case e basta. Cosicché un giorno decise di parlare con quel benedetto nanerottolo del distributore. Lo inserì nella sua lista di cose da fare, non era stato difficile. Dovette solo avvicinarsi a lui e chiedergli come stava. Semplicemente buona educazione. E fu l'unica volta in cui qualcuno le chiese se le andava di andare a fare un giro quella sera, dopo che lui aveva finito il turno. Naturalmente, non ci stette nemmeno a pensare. Non c'era niente da pensare...

– A me, tutti gli uomini sono sempre sembrati esseri spregevoli. Con le loro ambizioni da quattro soldi. Io preferivo andarmene nei campi e dipingere nel cielo, riflettendo sulle cose. Il diavolo di tua nonna, vigliacca, sono sicura che ha buttato nel fuoco tutte le mie cose – la interrompe la zia Davinia, che continua con la sua litania.

– Non ho la minima idea di quello che può aver fatto la nonna.

– È ovvio, cosa vuoi avere tu! Un giorno dovrei apparirle in casa e farle prendere un bello spavento. Sarebbe davvero la cosa più giusta da fare! Però adesso sono occupata con te, perché hai davvero bisogno di qualcuno che ti dia un po' di appoggio dall'aldilà. Ah, che razza di donna. Sei pronta? Allora, andiamo?

– Certo, è ora.

– Come se a me importasse qualcosa del tempo! – ride di nuovo la zia Davinia. Non c'è nulla da fare, non può farne a meno.

Giusto il tempo di mettere un piede fuori dalla porta e la zia Davinia tira subito fuori un altro dei suoi argomenti preferiti.

– Che diavolo! Questa città è invasa dal rumore! E tu nemmeno te ne rendi conto, dàì, continua così, sempre a pensare solo al lavoro.

– C'è rumore per colpa delle auto, è normale. È una città molto più grande del paesino da cui proviene lei, zia Davinia.

– Ma non mi dire. Sono vecchia e sono pure morta, ma non sono così stupida. Lo so benissimo che il rumore è causato dalle auto e che è una città grande. Sembri uno di quei libri per bambini.

– Allora lei sa leggere? – Matilde si pente quasi subito della sua curiosità, sa di aver scatenato nuovamente qualche argomento riposto in quella scatola di discorsi venuti dall'aldilà.

– Cosa vuoi che sappia leggere! Credi che mi abbiano fatto studiare? Figurati! L'unica cosa che sapevo fare, ai miei tempi, era scrivere una D per poterla ricamare sui miei vestiti e cose del genere. Ma dopo ho imparato. Con te, sciocca. Andando a scuola con te. Sono i vantaggi di essere morta. Non devi pagare il biglietto sull'autobus, né quello d'ingresso a teatro. Però siccome tu a teatro non ci vai mai... Mi ci potevi portare qualche volta.

Matilde pensa che poteva pure andarci da sola, visto che è morta. Poi si rende conto che la presenza della zia Davinia comincia a farle effetto, che non fa altro che pensare a cose futili, che non riesce a concentrarsi sul lavoro e sulle cose che le restano da fare. E questo è un male. Un male. Sa bene come andrà a finire quella giornata. Deve rimettersi in riga. Chiude gli occhi e mostra un'espressione di sforzo.

– Lo so già quello che stai pensando, mammalucca. Ebbene no, non posso andare da nessuna parte senza di te, per mia disgrazia. Ho questa penitenza da scontare. Non che abbia fatto niente per meritarsela. Però, come vedi, a quella storia che dopo

la vita viene la giustizia non bisogna crederci... Comunque, come ti dicevo, si dà il caso che ho imparato a leggere e a scrivere con te, a scuola, quando eri piccola.

Asina scorreggiona, tricheco, balena, vacca, foca. La scuola. Matilde cerca di chiudere gli occhi ancora più forte per vedere se così le passa la nausea che le dà il ricordo della scuola. Un edificio di mattoni, i banchi verdi, i maestri con gli occhiali... «Bisogna cambiarle il banco, che in questo ormai non c'entra più.» «È una mostra!» Ahi, ahi, non vuole pensare a quelle cose... Concentrati, Matilde. Concentrati sul percorso fino alla prima casa. Che cosa hai da fare lì? Pulire il portone e le scale. Ho le chiavi dell'armadietto dove tengono le cose per pulire. Sì. Dà, che bisogna pulire tutto per bene...

– Se tu gli avessi dato una buona dose di mazzate! – quella maledetta della zia Davinia sembra che le legga nel pensiero. È un'altra delle sue terribili abitudini – Ma sei sempre stata così stupida... tu, grossa come sei, circondata da tutti quei nanerottoli e capace di terrorizzarli tutti con un urlo, invece niente, tu sempre lì a ingoiare tutto. Dio benedetto, che razza di donna. Vedrai che finirai per trasformarti in un'ameba. Gigante, certo, ma pur sempre un'ameba.

– Per favore, zia Davinia...

– Vedi? È questo il tuo problema. Quando si tratta di reagire con rabbia, te ne stai lì, impacciata come un topo...

– Siamo arrivate, ora mi lasci lavorare – e in quel momento Matilde si rende conto che le è appena passato accanto un individuo che è rimasto a guardarla con una faccia sconcertata. No, no, gli effetti persistono. Ormai la gente deve pensare che è andata fuori di testa, che parla da sola. – E se ne stia in silenzio, se è possibile, che devo lavorare.

– Bah, come se per fare il tuo lavoro sia necessario pensare tanto... – risponde la zia Davinia, però almeno se ne sta zitta per un po'.

Molto bene, alla fine un po' di calma. Apre l'armadietto, prende i diversi prodotti per pulire, si mette i guanti e inizia con la sua solita routine. Prima toglie la polvere dalle cassette della posta. Poi dalla cassetta dove lasciano gli avvisi («Il condominio avvisa tutti gli inquilini che fra il giorno 7 e il 17 del corrente mese passeranno a controllare i contatori del riscaldamento»). Poi, dopo, il corrimano. Si toglie i guanti. Fuori, fuori. Prende l'acqua dal rubinetto per lo spazzolone. Acqua, detergente lavapavimenti, spazzolone. Splash, splash. Scale. Danno un sacco da fare. Salire in ascensore fino all'ultimo piano e poi scendere strofinando. Dannata luce che si spegne sempre al quarto piano. Uno dei condòmini che calpesta l'ultimo pezzo. Un altro che chiama gli ascensori proprio mentre li sta lavando. Con il cane. Un'ultima passata. Oggi non tocca ai vetri della porta. Domani. Ripone tutto nell'armadietto.

Si era quasi dimenticata della zia Davinia.

– Hai finito? – eh certo, non sarebbe andata via così facilmente.

– Ho finito.

– Non avevo voglia di fare su e giù dalle scale e ancora meno di chiudermi in una di queste bare. Mi basta e mi avanza la mia. E adesso? Perché questa non è stata certo una gran cosa, avrai senz'altro qualcos'altro da fare.

– Certo, sono ancora le 8:00. La giornata è appena iniziata.

– Adesso mi tocca l'appartamento di una signora anziana. Così stai bene attenta a non spaventarla o cose del genere, perché soffre di cuore.

– Ma dàì, se non posso chiacchierare non c'è gusto ad accompagnarti. È meglio se vai da sola e io ti aspetto giù in strada.

Matilde respira sollevata. Ma manca ancora un intero isolato prima di arrivare alla casa che deve pulire. Le viene in mente che se tira fuori lei un argomento di conversazione, magari la zia Davinia modera i suoi commenti.

– Sono abbastanza fortunata, non le pare? Le case si trovano tutte nel quartiere, non devo prendere l'autobus se non un giorno solo, quando vado a lavorare a casa di una famiglia che vive là, nella zona alta.

– E certo, non sia mai che esci dal recinto e ti perdi – tentativo fallito. – Come quando eri una ragazzina e i tuoi genitori ti dicevano che dovevi tornare a casa accompagnata da qualcuno. Non c'è da meravigliarsi se uscivi così poco!

Devo concentrarmi sul lavoro. Devo concentrarmi. Non voglio lasciarmi distrarre di nuovo. Non voglio... e Matilde ha il volto nuovamente segnato dallo sforzo, sempre maggiore, di cercare di fermare i pensieri che vogliono entrarle nella testa a briglia sciolta.

– I tuoi genitori, a dire il vero, non è che ci stessero molto con la testa. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di prendersela con te? A volte penso che tu sia pacifista o qualcosa del genere, perché nessuno si azzardava a mettersi sulla mia strada. Perfino tua nonna si prese una sberla come si deve e non ha mai più provato a contraddirmi.

Matilde pensa che chissà se le dà una sberla anche a lei se osa contraddirla. Meglio lasciarla parlare.

– Ma tu di che cos'hai paura? Quello che avresti dovuto fare era un corso di questi nuovi sport che ci sono ora. L'altro giorno ne ho visto uno, alla tele, impressionante. Io pensavo che la boxe andasse bene, per integrare il mio circo, sai di che parlo. O al limite la pallacanestro, data la nostra statura. Ma il *chibossin* è molto meglio.

Il *chibossin*? Matilde si ferma un attimo e alza gli occhi per cercare di capirci qualcosa. Che accidenti sarà il *chibossin*?

– Lo stava guardando quel mollusco di tuo marito. Dei tizi enormi si saltavano addosso e si davano dei calci di tutto rispetto. Hai presente? Così!

Oh, no, questo sì che è davvero troppo. La zia Davinia dà un calcio a un cestino dell'immondizia che finisce per volteggiare in aria. Che spettacolo! Lei, con la sua gonna lunga fino ai piedi tutta rimboccata, al punto che sicuramente le si deve essere visto qualcosa, le olandesine che le tremano in testa, il volto teso dallo sforzo... ahi, ahi, ahi. E proprio nel momento in cui il cestino barcolla, passa un tizio che salta in aria dallo spavento. Soltanto nel vedergli la faccia sconvolta, Matilde si ricorda che nessuno può vedere la zia Davinia tranne lei.

– Per favore, si controlli un minimo. Mi faccia il favore di lasciarmi lavorare in santa pace.

– Vai, ragazza, vai. Io vedrò d'intrattenermi qui da sola per un po'.

– Ma niente calci.

– Ne terrò conto.

Matilde non si fida per niente. Però, fintanto che lei non è presente, le importano assai poco le stravaganze della zia Davinia.

– Signora Ermitas, buongiorno – canta Matilde entrando in casa.

– Ciao, Matilde – si sente una voce dal fondo del soggiorno.

– Tutto bene, signora Ermitas? – Matilde fa capolino con la testa dalla porta e vede la donna seduta che lavora all'uncinetto accanto a un tavolo a braciere.

– Tutto bene. Ce la fai oggi a lavarmi i tappeti?

– Non c'è problema. Vediamo se la lavatrice ce la fa a finire prima che io me ne vada. Vedo di sbrigarmi.

La signora Ermitas disfa davvero poco il letto. Matilde raccoglie i tappeti della camera da letto, quelli delle altre stanze e tutti gli altri. Li appallottola e li mette in lavatrice selezionando il programma adatto. «Detersivo, ammorbidente, inizio». Poi la mattina trascorre tra rifare il letto, spolverare, raccogliere i vesti-

ti, lavare i piatti, pulire il pavimento e alla fine stendere i tappeti ad asciugare. La signora Ermitas in tutto quel tempo non si è neppure mossa. E lei si è quasi dimenticata che la zia Davinia la stava sbirciando da qualche parte là in strada.

- Tutto fatto, signora Ermitas. Ci vediamo mercoledì.
- Arrivederci, Matilde.

Come si mantiene bene la signora Ermitas, si ricorda ancora i nomi delle persone e tutto il resto, non come certe altre persone anziane che sono tutte malaticce. Fortunatamente i suoi genitori stanno ancora bene. Se dovessero ammalarsi, le toccherebbe prendersi cura di loro, è ovvio. Non avendo sorelle, a chi altri dovrebbe toccare? Dovrebbe raccattare alcune cose da casa sua, fare la valigia, sistemarsi nella sua vecchia stanza e organizzarsi le giornate di modo che...

– Ma questo non succederà – la zia Davinia è in fondo alle scale. – Perché perdi tempo pensando ad impegni futuri? Perché invece non pensi a qualcosa che ti piacerebbe fare ora: approfittare del tempo libero, riposarti?

Quella donna è insopportabile. Ancora con questo chiodo fisso.

– Senti un po', mi sto decisamente annoiando, quindi me ne vado. Il tuo è un caso senza speranza. Ho paura che non potrò godere del riposo eterno fino a quando non sarai decrepita. Ho trovato questo in strada. Se fossi in te, ci farei un pensierino.

E le lascia un foglio in mano prima di sparire. Sempre la stessa storia, ogni volta si comporta in quel modo.

Matilde osserva quel pezzo di carta su cui c'è scritto:

- «L'Associazione Municipale organizza per quest'anno i seguenti corsi:
- macramè
  - lavorazione del cuoio
  - ceramica

– calzetta

Dài, partecipa anche tu!»

Matilde guarda di nuovo per aria. Che cosa voleva dire la zia Davinia quando le ha detto di farci un pensierino? A che cosa? Al macramè? Alla ceramica?

– A fare la calzetta, accidenti! – ancora non se n'era andata quella rompiscatole! – Lasciami riposare un po', in nome dell'Altissimo, anche se, se vado avanti di questo passo, non lo conoscerò mai. Ma lasciamo perdere i segreti dell'aldilà. Iscriviti al corso di calzetta, te lo dico io. Allora vedrai come si mette a funzionare quell'unico neurone sperduto che ti rimane. Ti sei dimenticata che è stata proprio la calzetta che per un periodo ti ha dato da mangiare?

E scompare di nuovo. Al che Matilde ci rimane così male che, seccata, decide di proseguire la sua giornata come se niente fosse. In ogni caso si mette il foglio in tasca, perché non si sa mai. Va a fare le pulizie anche nei locali della Associazione Municipale. Se se ne ricorda, chiederà informazioni... un consiglio dall'aldilà dovrebbe essere rispettato, non è così? È vero che quando era più giovane aveva lavorato a maglia per un negozio di lana dalle parti del quartiere di sua madre. Ma quasi non riesce a finire quel pensiero, perché dà un'occhiata all'orologio e si accorge che ha due minuti di ritardo e deve ancora arrivare all'ultima casa che le rimane per quella mattina.